

La scelta

(ispirato a una storia vera)

Devo decidere, non c'è più tempo. Ogni minuto che passa è una sfida alla Fortuna e ne ho avuta fin troppa. Se mi riprendono, mi uccideranno. Ma come posso abbandonare la mia intera vita? La famiglia, gli affetti, il lavoro. Per andare dove poi? Nessuno ci vuole. Per il mondo noi siriani siamo solo un fastidio. Un elenco di milioni di profughi, morti e nient'altro. Sicuramente molti si chiedono perché ci siamo ribellati. Meglio la dittatura che la guerra, no? Beh, no. Chi non ha vissuto sotto dittatura non potrà mai capire cosa significa vivere nel terrore di uno Stato di polizia, dove anche i muri hanno le orecchie. Cosa significa non avere libertà né diritti, vivere di umiliazioni e ingiustizie. La tortura è l'unica lingua che il nostro regime sa parlare con noi. Fedeltà cieca e assoluta, altrimenti...

Ma nel marzo 2011 abbiamo detto basta. Molti regimi in quel periodo stavano cadendo, la chiamavano Primavera Araba e forse era arrivato anche il turno della Siria. Sapevamo che avremmo pagato un prezzo di sangue, ma la nostra era una lotta di libertà, il mondo non ci avrebbe abbandonati, no? Ogni giorno le strade si inondavano di persone che, con in mano fiori in segno di pace e scandendo canti di libertà, chiedevano quei diritti negati da oltre 40 anni di dittatura. La repressione non si è fatta attendere: spari sulla folla, arresti, artiglieria, fino ai bombardamenti con carri armati e caccia. Il regime ci aveva dichiarato guerra.

Io sono un tecnico anestesista. Di fronte a quel bagno di sangue, il mio ospedale si riempì di feriti sin dal primo giorno. Il mio dovere è curare i malati e i feriti, senza distinzioni, e così feci. Ma nella Siria degli Assad sono proprio le distinzioni a segnare spesso il confine tra vita e morte.

L'ospedale fu subito occupato dalle forze di sicurezza. Ci ordinarono di non curare i feriti: li prelevavano e li portavano nei vari centri di detenzione che gestivano. Non potevamo fare nulla per impedirlo, ma finché quei feriti rimanevano in ospedale mi rifiutavo di lasciarli agonizzare. Con discrezione, li medicavo, gli davo dell'acqua. Una colpa imperdonabile agli occhi del regime: aiutare i manifestanti equivaleva a "sostenere i terroristi".

Fu un collega a denunciarmi. Mi arrestarono mentre tornavo da un paziente con delle bende in mano. Mi portarono alla sezione dell'Intelligence di Aleppo e mi interrogarono. Mi trattarono come un criminale: perché aiuti i terroristi? Sei andato alle manifestazioni? Possiedi armi? Per chi lavori? Così all'infinito e tra una domanda e l'altra colpi di frusta, scariche elettriche, ustioni, botte...

Ho confessato. Me ne vergogno, ma non avevo scelta. Speravo di fermarli dandogli quello che volevano, ma ogni volta ricominciavano perché volevano dell'altro. Ho firmato due fogli senza averli potuti leggere. Sicuramente confessioni che mi porteranno alla condanna a morte.

Mi hanno rilasciato dopo due settimane: uno dei militari, amico di mio fratello, mi aveva riconosciuto e mi ha fatto uscire. Mi ha ingiunto di lasciare il Paese entro 24 ore o potrei essere arrestato ancora e stavolta nessuno mi salverebbe.

Sono passate 12 ore da allora. Me ne restano altre 12 e non so che fare. Sono tornato a casa nel mio paesino, Anadan. Restare ad Aleppo era troppo pericoloso. Ma l'esercito si sta avvicinando e una volta occupata Anadan mi arresteranno subito. Potrei lasciare la Siria, il confine turco non è irraggiungibile. Ma come posso lasciarmi tutto alle spalle? Mia madre e mio fratello sono ad Aleppo, non potrei neanche salutarli. Se me ne andassi, potrei non rivederli mai più. Questo pensiero mi dilania. Mi siedo, cercando di calmarmi, ma il dolore delle ferite mi mozza il respiro.

Potrei andare in Turchia e cercare lavoro lì. Mi sorprende da solo in un'amara risata. Quale lavoro? La Turchia ospita già 3 milioni di rifugiati siriani, è al collasso. Non c'è nulla per noi lì, a parte una vita di elemosina in strada. Potrei andare in Europa, ma dovrei dare fondo ai miei risparmi per pagare uno scafista e rischiare la vita in mare. Con le ambasciate straniere chiuse e il sistema implosivo, noi profughi non possiamo andare da nessuna parte "legalmente".

Oddio, mi sono appena pensato come un *profugo*. Beh, è quello che sto per diventare, meglio abituarsi. Ma quindi parto? Ma io non voglio! Se anche riuscissi ad arrivare in Europa, e poi? Sono un tecnico anestesista, la mia qualifica non è riconosciuta in Europa perché là gli anestesisti sono medici e dovrei iscrivermi alla facoltà di medicina. Ho 28 anni e dovrei farlo in una lingua sconosciuta che dovrei prima imparare. Quanti anni passerebbero? Mi sprofonda il cuore nel petto e scoppio in lacrime. Lasciarsi tutto alle spalle, ricominciare da capo e vanificare i sacrifici di una vita, senza garanzie, senza nulla... un salto nel buio terrificante. Non so se ce la farò. Ma perché poi? Perché ho svolto il mio dovere di medico? Perché mi sono rifiutato di far parte di quest'orrenda carneficina? È atroce. Ma l'alternativa qual è? *Morire*, mi risponde pronta una vocina nella testa. Mi torturerebbero ancora e non potrei sopravvivere di nuovo a quell'inferno. La mia famiglia non la rivedrei più comunque. Se me ne andassi invece, vivrei. Una vita dura, ignota, ma pur sempre vita. Tanto quella che avevo prima non c'è più lo stesso. Dopo quello che mi hanno fatto l'Ahmad che ero non c'è più. E almeno sarei libero. Mi viene ancora di più da piangere: non era questa la libertà che volevamo. Guardo l'orologio: mi restano 10 ore. Cerco di reprimere i conati di vomito: mi sento invischiato in un limbo di incertezza, in un'angoscia melmosa che mi trattiene sulla soglia di questo varco esistenziale che so di dover varcare, ma per cui non trovo il coraggio. Il senso di provvisorietà mi schiaccia. Tutto quello in cui credevo, tutta la mia vita, mi si sta sgretolando tra le dita. Ma devo decidere, non c'è più tempo. E la verità è che io voglio vivere.

Prendo il telefono e chiamo mia madre.